

Mario Barenghi, amico e collaboratore dell'Indice, nato a Milano nel 1956, insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Milano Bicocca. A tempo perso, saltuariamente, scrive testi brevi o minimi, di eterogenea natura: un po' per il gusto di giocare con le parole, un po' per l'inclinazione a inventarsi degli altrove

Faccia bruciata

Un inedito di Mario Barenghi

Giù, giù, Puck, sta' buono. Puck è il mio cane. Di tutti i cani che ho avuto, Puck è il più simpatico e allegro. Fa sempre le feste a tutti.

– Ho detto: sta' giù! Hai le zampe piene di fango! – Per Erland, poi, ha un debole. Ma Erland, il mio vicino, è una persona davvero deliziosa.

– Non ti preoccupare, Jeff. I miei pantaloni erano già macchiati di caffè. La signora Stenmark me li strapperà di dosso per buttarli in lavatrice circa tre secondi e mezzo dopo che avrò messo piede in casa, farò appena in tempo a togliermi di tasca le chiavi della macchina. Ehi, ehi, cosa fai con quei dentini aguzzi? Cosa stai facendo, piccolo farabutto? – Erland rovesciò Puck sulla schiena e cominciò a fargli il solletico. Beh, se non credete che un cane possa soffrire il solletico, non avete mai conosciuto Puck.

– Com'è andato il conclave, Jeff? Quali loschi intrighi state preparando, stavolta?

Quello che Erland chiama il conclave è semplicemente il consiglio di amministrazione della società dove lavoro. Una società finanziaria come tante altre. Forse un po' meglio di altre. Ma Erland, prima di andare in pensione, faceva il chimico; e per lui, che lavorava in un laboratorio, tutta la finanza è sempre stata una specie di impostura legalizzata. Così, ogni volta che gli parlo del mio lavoro, mi tratta come se fossi implicato in un'associazione a delinquere. Poi mi aiuta a tosare il prato, a potare la siepe. Insomma, non so come farei, senza di lui.

– Allora? Vi state preparando a affondare il Dow Jones?

– Naturalmente, Erland. Basta una nostra parola, e l'indice scende di dieci punti.

– Però me lo devi dire, prima, d'accordo? Così vengo questa baracca e mi trasferisco nei Caraibi, insieme alla signora Stenmark. O anche senza, se capita. Così mi posso tenere i bermuda anche dopo che li ho macchiati di caffè.

– Oggi c'è stata la prima riunione con i nuovi soci.

– Bene, bravi.

– Tra di loro c'è una donna. Una donna... strana.

– Una donna, cioè.

– Sì, ma questa deve aver avuto un incidente... La testa ce l'ha a posto, intendiamoci. Anzi, sembra davvero in gamba, la più in gamba di tutti loro. Ma si muove lentamente, ha la pelle tutta rovinata... Insomma, potrebbe essere la donna adatta per me.

– Tu sei un cretino, Jeff. Te l'ho detto un milione di volte e non l'hai ancora capito. Tu puoi trovare benissimo una donna normale. Normale, naturalmente, a parte il fatto che dev'essere una disposta a sposare un cretino come te.

Erland sa bene che io non sono un cretino. Ma fino a quattordici anni erano in pochi a chiamarmi Jeff. Mi chiamavano tutti Faccia Bruciata. E anche dopo. Per un bel po'.

Di quell'incidente non ho memoria, ero troppo piccolo quando m'è capitato. Avevo appena imparato a camminare. Cadevo spesso, ovviamente; e quando potevo, per non cadere, mi aggrappavo. È stata una disdetta che quella pentola avesse il manico rivolto in fuori.

– Di' un po', grand'uomo, da quanto tempo non metti l'olio in questa macchina?

– Devo averlo messo... ehm... recentemente.

– Cioè all'epoca dello sbarco sulla Luna, giusto?

Quella donna si comporta in maniera davvero strana. Chissà cosa le è successo, a lei. Dev'essere stato un incidente più grave del mio. In fondo, io ho solo il viso deturpato. E da una parte sola. Il mio profilo sinistro è quello di un uomo mediamente attraente. Il destro sembra quello di una mummia della diciottesima dinastia, piturato di una rosa approssimativo. Il parere di Erland in fondo non è sbagliato. Il mio problema non è trovare una donna normale; è di passare il resto della mia vita girato sul lato sinistro.

– Ebbene, Jeff? Hai rivisto anche oggi la tua bella misteriosa?

– Naturalmente, Erland. Siamo stati insieme tutto il pomeriggio.

– Magnifico. Un tête-à-tête?

– Più o meno. C'erano solo una dozzina di altre persone.

– Beh, prima o poi ti noterà, vedrai. E allora dovrai farti avanti.

– Come può non avermi notato? Sono l'unico, nel consiglio di amministrazione, che sembra essersi rasato con un ferro da stiro.

– Dunque è il momento di farsi avanti. Coraggio.

– Non me la sento ancora, Erland. Miss Tyler è una donna di un certo fascino, ma è... strana. Anche il suo modo di essere affascinante è strano.

– Miss Tyler? Dopo una settimana che collaborate intensamente per derubare pensionati e risparmiatori, non la chiami ancora per nome?

– Già. Non mi viene spontaneo. Sarà che è così brillante, sul lavoro. Al suo confronto, sembriamo tutti dei novellini.

– Comunque un nome ce l'avrà pure, no?

– Certo. Si chiama Ellen Prudence. Una volta ho sentito che la chiamavano E Pru.

– Gesù. La situazione è peggiore di quanto pensassi.

– Puck è da te, vero?

– Certo. Sta giocando con i miei nipoti. Si stanno divertendo un mondo.

– Immagino.

– Giocano a rincorrerlo. Ma ovviamente non lo pigliano mai. È il cane più veloce che abbia mai visto.

– Fin da piccolo è così. Era ancora un cucciolo, e correva come un piccolo bolide. Solo il levriero del colonnello McDonald riusciva a raggiungerlo, e non sempre.

Non so bene da cosa dipenda il fascino di Miss Tyler. Certo, è alta, slanciata, ha un bel portamento. Ma la sua pelle è un disastro. Per questo si copre così accuratamente: abiti lunghi, guanti, foulard. Sospetto che non abbia capelli; anzi, ne sono quasi sicuro. La cosa che più colpisce di lei sono gli occhi, forse anche perché non batte mai le palpebre. Ha grandi iridi dorate, pupille nerissime, uno sguardo d'acciaio. Per quel che si vede al di sotto del foulard, che porta stretto come il velo delle donne musulmane, avrebbe anche dei bei lineamenti, eleganti, sottili. Peccato per quella pelle. Dire che è screpolata è poco. È tutta una rete di cavillature, come i soprammobili in vetro craquelé. Ha un bel coprirla di fondotinta, non serve a niente, e probabilmente lei è la prima a saperlo. Quando parla, però, è un incanto.

Ha un timbro di voce incredibile. D'una morbidezza compatta, uniforme, senza esitazioni. Pronuncia ogni parola lentamente, dolcemente; non lascia mai una frase a mezzo. A volte chiudo gli occhi e cerco di farmi quella voce che parla d'amore.

– Ecco la tua lama, Jeff. Ora taglia come un coltello. Mi raccomando, stringi bene la vite, quando la rimetti sul tosaerba.

Erland ha ragione. Dovrei essere meno timido. È vero, le beffe dei coetanei mi hanno perseguitato per buona parte della mia vita, ma ormai non c'è più nessuno che mi prenda in giro. Nessuno mi guarda con disgusto esclamando: Faccia Bruciata! Faccia Bruciata! Ora è diverso.

Però mi guardano ancora. Eccome. Stanno zitti, si controllano; ma mi guardano, anche per un istante solo. Una volta ci soffrivo. Ora mi sforzo di non farci più caso: ma mi accorgo sempre di quel balenare improvviso d'attenzione, di quell'attimo di trasalimento, Mio Dio, ma cos'ha quello in faccia? ah, to', poverino, ha la faccia bruciata, guardiamo in fretta da un'altra parte se no si mette in imbarazzo. Tanto che a volte vorrei che continuassero a fissarmi, e che mi apostrofassero senza riguardi. "Come va, Faccia Bruciata? Tutto bene, Faccia Bruciata?". Forse se mi chiamassero tutti Faccia Bruciata, tutti, sempre, finirei per dimenticarmene. Insomma, dovrei proprio provare

una volta a invitare a pranzo Miss Tyler.

– Oggi ci ho provato, Erland, ma non ci sono riuscito.

– Come, non ci sei riuscito?

– Le ho rivolto la parola, in un momento in cui ci trovavamo soli nella sala riunioni. Lei si è girata verso di me, mi ha guardato, e io invece di invitarla a pranzo le ho chiesto se aveva previsioni sull'andamento dei covered warrant.

– Sei un disastro, mio caro Jeff.

– Lo so.

– Dovresti provare con un bicchierino. A volte aiuta.

– Già. Ma sai, c'è qualcosa in quella donna che mi blocca.

– Eh, via. Ti piace, tu sei una mammoletta, e ti si secca la lingua. Ci siamo passati tutti, verso i sedici anni. Peccato che tu ne abbia il doppio.

– Non c'è solo questo, Erland. Quando mi ha guardato, aveva un volto totalmente inespressivo. Sembrava di marmo.

– Be', ma ha quel problema alla pelle, no? Perché non le regali un mazzo di rose rosse e una crema idratante?

– Non fare lo stupido, Erland. Quando dico inespressivo, intendo che era vuoto. Pietrificato. Duro e opaco come una statua.

Hai mai invitato una statua a pranzo, Erland? Fosse anche la Venere di Cnido?

– Hum. Sarà. Ma secondo me dovrei riprovare.

Avvicinala di nuovo. Dopo

aver cancellato dalla tua mente tutti i files dove compare l'espressione covered warrant.

– Poi c'è un'altra cosa. Non solo ha un modo di muoversi molto particolare, come ti ho detto, ma non fa nessun movimento che non abbia uno scopo. Non muove le mani mentre parla, non si gingilla con la penna fra le dita, non accavalla le gambe. Si muove solo quando è necessario, e lo fa con una lentezza inspiegabile.

– Sarà stato per quello che dicevi l'altra sera. Forse ha avuto un incidente, ha avuto ustioni su tutto il corpo, e ha subito un danno neurologico che le ostacola i movimenti. Non hai detto che porta la minerva?

– Sì.

– Allora le spiegazioni possibili sono solo due: o è una donna che ha un handicap motorio, o è un androide poco perfezionato.

– Non fare lo scemo. Non sono nemmeno del tutto sicuro che abbia un handicap, sai. Ieri l'ho vista arrivare in macchina. Ha una vecchia Ford Taurus verde metallizzato. Guidava normalmente. E sul parabrezza non c'è il distintivo dei disabili.

– Ottimo lavoro, Watson. Continua così.

I momenti più belli della mia giornata sono quando vado a

passaggio con Puck. Io cammino o corro, lui gironzola, trotterella, annusa qua e là, si fa accarezzare dai conoscenti, scodinzola agli sconosciuti, fraternizza con gli altri quadrupedi. Di solito percorriamo le medesime strade. Abbiamo tre itinerari preferiti: uno lungo il fiume, uno verso il centro, uno in direzione delle colline. Non sempre sono io a scegliere; a volte è Puck che decide, o perché insegue una traccia olfattiva, o semplicemente perché quel giorno gli va di pigliare una strada invece che un'altra. Di noi due, però, il più incline all'esplorazione sono io. Puck preferisce ripetere gli stessi tragitti, mentre a me, ogni tanto, piace cambiare. Certo, quello che cambia è solo il paesaggio visuale, al quale io presto senza dubbio un'attenzione maggiore di Puck. Chissà cosa sente lui, annusando ogni giorno le stesse stacciate, gli stessi spigoli, le scarpe degli stessi passanti... Può essere che percepisca differenze enormi. Noi umani siamo così superficiali, in fondo.

Andiamo dalla parte del fiume? Benissimo, dalla parte del fiume. La scelta migliore, quando fa caldo. La domenica spesso usciamo tardi. Vicino all'argine ci sono zone erbose, alberi, altri cani. Questa volta però Puck tira dritto, si dirige verso le villette nuove, oltre la stazione di servizio. Corre veloce, il naso in aria. Fatico a stargli dietro. Comincio a chiamarlo. – Puck! Puck! Fermati!

Non mi faccio illusioni. Non è mai stato un cane particolarmente obbediente. So che lo dovrò inseguire a lungo, e che l'accelerazione mi taglierà le gambe. Al ritorno, a un certo punto, cederò e dovrò mettermi a camminare. – Puck! Maledetto cagnaccio! Fermati! Fermati, ho detto!

Si direbbe che abbia una meta precisa. Svolta a destra, poi a sinistra, a destra di nuovo. Diavolo, hanno costruito anche qui? Puck inchioda all'altezza di una villetta gialla. Una villetta con il suo bravo giardino intorno, naturalmente senza recinzione. Pochi fiori, piuttosto trascurati. Erba davvero troppo alta. Erland sarebbe scandalizzato. Dentro il box, la Ford di Miss Tyler.

Puck ha girato l'angolo della casa, latrando con furia spasmodica. Sul prato, al sole, qualcuno è disteso. Immobile. Chi può essere? La padrona di casa, chiaro. La proprietaria dell'automobile. Miss Tyler. Senza foulard. Quasi nuda. Nuda? Ma ha senso questa parola? Sulla cassetta delle lettere è ben scritto il suo nome: E. P. Tyler. Come non ci ho pensato prima?

Il sole rovente di mezzogiorno le rinvigorisce ogni fibra. S'avventa sul cane con il suo scatto fulmineo di rettile, lo ghermisce, lo sbrana. Non ho il tempo di provare dolore per la fine di Puck. Deglutendo s'è girata dalla mia parte, s'è accorta di me. Mi guarda.

